

Per Baradei lo studio degli 007 dovrebbe aiutare a disinnescare la crisi attuale

Russia e Cina, già prima riluttanti verso sanzioni più aspre trovano conferma alla bontà della propria linea

Bush: l'atomica dell'Iran resta un pericolo

Il presidente non si lascia convincere dal rapporto della sua intelligence e dice: sul tavolo rimane l'opzione militare. Teheran esulta: «Ora gli Stati Uniti ci devono chiedere scusa»

di Gabriel Bertinotto

TEHERAN ESULTA, BUSH FA FINTA di nulla e almeno per ora riconferma la linea dura nei confronti della Repubblica islamica. Come se la Cia, anziché contraddirlo, gli avesse dato ragione. «L'Iran era pericoloso, è pericoloso, e continuerà ad esserlo se avrà

le conoscenze necessarie a costruire un'arma atomica», dichiara il capo della Casa Bianca, interpretando a modo suo il contenuto dell'ultimo rapporto reso noto l'altro ieri dall'intelligence americana. Nel testo si sostiene che la Repubblica islamica aveva effettivamente sviluppato un programma nucleare militare, ma lo ha poi fermato nel 2003.

Capziosa l'interpretazione di Bush, che sottolinea alcune parti del documento, e sorvola su altre. Non meno tendenzioso il commento delle autorità iraniane, che in maniera del tutto arbitraria leggono nell'analisi degli 007 statunitensi una piena assoluzione da ogni accusa e sospetto. «Ora devono chiederci scusa», intima il portavoce della diplomazia di Teheran, Mohammad Ali Hoseni. Meno enfatico il ministro Manushehr Mottaki: «Accogliamo con favore il fatto che quei Paesi che in passato hanno manifestato dubbi e ambiguità, adesso correggono realisticamente le loro vedute». Il rapporto dei servizi segreti, secondo il presidente degli Stati Uniti, contiene «un monito, ed è che potrebbero riavviare il programma militare dopo averlo in precedenza interrotto. «Dal mio punto di vista continua Bush- il documento offre un'opportunità per continuare a sollecitare la comunità internazionale affinché mantenga la pressione sull'Iran». «La migliore diplomazia -aggiunge- è lasciare tutte le opzioni sul tavolo». E ancora: «L'Iran deve essere considerato una seria minaccia alla pace. La mia opinione in materia non è cambiata».

Forse non ha davvero cambiato idea. Il fatto è che quell'idea si rivela meno fondata, e quindi più difficile da imporre alla

comunità internazionale. Russia e Cina, già prima riluttanti a seguire gli Stati Uniti sulla via di sanzioni più aspre, trovano conferme alla bontà della propria linea, anche se evitano commenti trionfalistici. Il ministro degli Esteri di Pechino Yang Jiechi in una conversazione con la sua omologa Condo-

leezza Rice, si limita a riaffermare la volontà cinese di risolvere la crisi con la diplomazia. Putin, ricevendo il negoziatore di Teheran sul nucleare, Said Jalili, dichiara di sperare che «tutti i programmi nucleari iraniani siano aperti e trasparenti e si sviluppino sotto il controllo dell'Aiea (Agenzia internazio-

nale per l'energia atomica)». Insomma, sia Mosca che Pechino ribadiscono la propria posizione, al pari di Bush. Ma a differenza dell'inquilino della Casa Bianca, per farlo non sono costretti ad arrampicarsi sui vetri.

Chi trova sostegno al proprio lavoro, dopo avere ricevuto da

parte Usa attacchi molto duri, è il direttore dell'Aiea, Mohamed Baradei. «Il rapporto conferma le nostre dichiarazioni in questi ultimi anni circa l'assenza di prove di un programma militare nucleare iraniano». Per Baradei lo studio della Cia «dovrebbe aiutare a disinnescare la crisi attuale ed allo stesso tempo spingere l'Iran a cooperare attivamente con l'Aiea per chiarire aspetti specifici del suo programma nucleare passato e presente». Intanto a Palazzo di vetro procede il lavoro del «5+1» (i cin-

que membri permanenti del Consiglio di sicurezza più la Germania) sulla proposta di nuove eventuali sanzioni. Al momento i direttori politici dei ministeri degli Esteri del «5+1» sono sul punto di trasmettere all'Onu l'esito del loro lavoro. In calendario non c'è però per ora alcuna riunione del Consiglio di sicurezza dedicata alla questione iraniana. Ieri non solo gli Usa, ma anche Francia e Gran Bretagna, hanno ripetuto di essere intenzionati ad andare avanti con la proposta di nuove sanzioni.



L'arrivo del presidente Bush alla conferenza stampa alla Casa Bianca Foto di Matthew Cavanaugh/Ansa

GLI EQUILIBRI NELLA REPUBBLICA ISLAMICA

Ahmadinejad e i falchi segnano un punto

La Cia riuscirà forse nella non facile impresa di mettere d'accordo almeno su una questione l'intero mondo politico iraniano, dagli integralisti ai pragmatici ai riformatori. Fatta eccezione per i Mujaheddin del popolo, che sono fuorilegge ed hanno le loro centrali organizzative all'estero, tutti rivendicano il diritto di Teheran a sviluppare un programma nucleare per scopi civili.

In linea teorica non sarebbero contrari nemmeno i Mujaheddin, che però sono i più espliciti nel negare che le attività svolte nei vari impianti, da Natanz a Isfahan ad Arak, siano finalizzate a produrre energia elettrica. Furono anzi loro alcuni anelli a denunciare pubblicamente il carattere militare. Ovviamente i primi a gioire del certificato di buona condotta che, forzando non poco il senso del rapporto americano, Teheran sostiene di avere ricevuto dall'intelligence di Bush, sono i duri del regime, stretti attorno al presidente Mahmud Ahmadinejad.

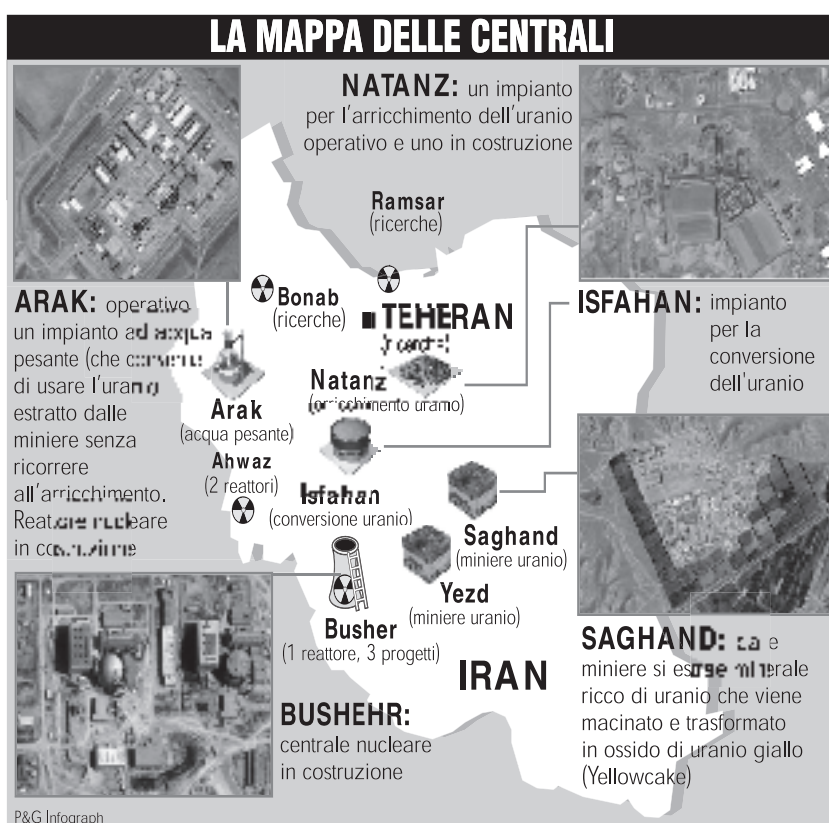
Questi ultimi sono stati spesso aspramente contestati all'interno stesso dell'establishment, per offrire ai falchi di Washington pretesti per chiedere alla comunità internazionale di irrigidire il proprio atteggiamento verso l'Iran.

In particolare sono stati rimproverati ad Ahmadinejad i toni minacciosi e provocatori dei suoi discorsi, spinti sovente ben oltre la soglia della consueta retorica anti-americana ed anti-israeliana. Gli stessi leader dell'ala tradizionale dell'integralismo khomeinista, che ha le sue radici nel clero e il suo massimo esponente nella Guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, hanno ripetutamente fatto conoscere il proprio disappunto. E ancora più espliciti sono stati i conservatori pragmatici come Rafsanjani, o i filodemocratici come Reza Khatami. Non sei capace di gestire l'economia nazionale, e ci metti perfino a rischio di attacco militare: questo il succo delle critiche che da mesi piovono su Ahmadinejad. Il quale sa comunque di avere con sé buona parte degli apparati di sicurezza, comprese le milizie islamiche Basiji.

Ora il presidente non mancherà di far osservare ai suoi antagonisti che alla fine il suo oltranzismo ha pagato. Naturalmente il ragionamento è fasullo, nel senso che se all'Iran sarà risparmiata la rovina irachena, non sarà certo per merito dell'estremismo dell'ex-pasdar ed ex-sindaco della capitale eletto presidente nel 2005.

Farà piuttosto desiderare Bush la pazienza del lavoro diplomatico dei governi che credono nel negoziato e nella pace. I quali troveranno sostegno alle proprie iniziative anche nel rapporto della Cia. La quale, da parte sua, non è certo giunta a certe conclusioni perché si sia lasciata spaventare dagli urli di Ahmadinejad.

gab.



L'ira di Israele contro il dossier della Cia che assolve Teheran

Barak: hanno ripreso il programma nucleare, non possiamo certo dormire tranquilli

di Umberto De Giovannangeli

LE «CORREZIONI» dell'inquilino della Casa Bianca servono a contenere l'ira di Israele. Contenerne, ma non dissipare. Perché a Gerusalemme il rapporto dei servizi di intelligence americani sul programma nucleare iraniano, non è piaciuto neanche un po'. Per Israele il pericolo rappresentato dall'Iran resta anche oggi immutato. Il primo ad evidenziarlo è il ministro della Difesa Ehud Barak. Sollecitato a commentare il rapporto dei servizi di intelligence americani secondo cui l'Iran ha interrotto il proprio

programma di sviluppo di armi nucleari nel 2003, per effetto delle pressioni internazionali, Barak commenta: «C'è stata una interruzione per un certo periodo di tempo... ma a nostro parere, lo ha poi ripreso». «Israele - prosegue Barak - non può permettersi di riposare tranquillo solo per la pubblicazione di una valutazione di intelligence negli Stati Uniti... Questo tipo di valutazioni cambia di continuo, non annulla niente». La radio militare rileva da parte sua che l'intelligence di Israele ritiene che l'Iran riuscirà a dotarsi di armi nucleari entro il 2009. Ancora più dura è la presa di posizione del ministro delle Infrastrutture nazionali Benyamin Ben Eliezer: «Io

non la «bevo» la tesi secondo cui l'Iran ha cessato lo sforzo di dotarsi di armi nucleari e che continua ad arricchire uranio a fini civili. Israele non può correre rischi in questo campo. Non possiamo svegliarci un bel giorno e scoprire che l'Iran ha una bomba atomica». Nervosismo. Incredulità. Richiesta immediata di chiarimenti. Scotta la linea telefonica tra l'ufficio del primo ministro israeliano e la Casa Bianca. Olmert chiama in causa Bush. E le rimostranze israeliane orientano la risposta ufficiale del presidente Usa. Per tranquillizzare l'alleato israeliano, Bush mette in cantiere anche un suo viaggio a Gerusalemme. «È necessario proseguire gli sforzi assieme con i nostri amici americani per impedire al-

l'Iran di dotarsi di armi non convenzionali», afferma Olmert incontrando il vice premier italiano Francesco Rutelli. In una dichiarazione alla radio militare il premier israeliano rivela di aver appreso in anticipo il contenuto del rapporto di intelligence Usa e di averne discusso il significato ai margini della Conferenza di Annapolis. Sicuramente Israele avrebbe fatto volentieri a meno di questo rapporto che ha avuto l'effetto di una doccia fredda nello Stato ebraico, dove le minacce alla sua esistenza ripetutamente espresse dal presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad sono prese con la massima serietà. Il rapporto, si afferma infatti a Gerusalemme, rischia di ostacolare gli sforzi volti a convincere Stati riluttanti, co-

me la Russia e la Cina, ad accettare nuove e più severe sanzioni internazionali contro l'Iran per costringerlo a sospendere l'arricchimento dell'uranio, passo necessario per arrivare alla produzione di una bomba atomica. Quel rapporto non convince affatto Israele. «Siamo di fronte ad uno scontro interno all'amministrazione americana, ma Israele non può far dipendere la sua sicurezza dall'esito delle presidenziali americane», si lascia andare con l'Unità una fonte vicina a Olmert. Quel rapporto ha scatenato «una risata» a Teheran, scrive il quotidiano progressista israeliano Haaretz, che definisce il documento «molta valutazione di nessuna informazione». Quel rapporto permette agli ayatollah di raggiungere dal loro pun-

to di vista la conclusione «che gli americani non capiscono cosa sta succedendo veramente con il programma nucleare dell'Iran, non hanno solide informazioni, non hanno agenti ad alto livello e non dispongono di altro che un mix di chiacchiere e congetture», rileva Haaretz. Il quotidiano Yediot Aharonot parla di «choc» in Israele dopo la pubblicazione del rapporto e di «doloroso colpo alla politica di Israele che tenta di convincere il mondo della necessità di risolvere con urgenza il problema iraniano». Anche Maariv, altro importante quotidiano dello Stato ebraico, parla della «sorpresa» prodotta dal rapporto sui dirigenti israeliani e si rammarica che il rapporto permetta agli iraniani di «fregarsi le mani».